

La lezione di preghiera della vedova

P. Ermes Ronchi

La lezione di preghiera della vedova.

Ermes Ronchi (Avvenire 14/10/2010)

XXIX Domenica Tempo Ordinario – Anno C

Per mostrarci che bisogna pregare sempre senza stancarsi Gesù ci invita a scuola di preghiera da una povera vedova. Lungo tutto il vangelo il Maestro rivela come una predilezione particolare per le donne sole e le rende strumento di verità decisive. C'era un giudice corrotto in una città. E una vedova si recava ogni giorno da lui: fammi giustizia! Che bella immagine di donna forte, dignitosa; che non si arrende all'ingiustizia e nessuna sconfitta l'abbatte. In questa donna, fragile e indomita, Gesù mostra due cose: il modo di chiedere (con tenacia e fiducia) e il contenuto della richiesta. La vedova chiede giustizia a chi fa la giustizia, chiede al giudice di essere vero giudice, di essere se stesso. E così accade nel nostro andare da Dio: pregare è in fondo chiedere a Dio di darci se stesso. Ed è tutta la prima parte del Padre Nostro: sia santificato il tuo nome..., sia fatta la tua volontà. Che è come chiedere Dio a Dio: donaci te stesso! Il grande mistico Maister Eckart diceva: Dio non può dare nulla di meno di se stesso. E Caterina da Siena aggiungeva: ma dandoci se stesso ci dà tutto. Ma allora perché pregare sempre? Non perché la risposta tarda, ma perché la risposta è infinita. Perché Dio è un dono che non ha termine, mai finito. E poi per riaprire i sentieri. Se non lo percorri spesso, il sentiero che conduce alla casa dell'amico si coprirà di rovi. Vanno sempre riaperti i sentieri del Dio amico. Ma come si fa a pregare sempre? A lavorare, incontrare persone, studiare, dormire e nello stesso tempo pregare? Innanzitutto pregare non significa recitare preghiere, ma sentire che la nostra vita è immersa in Dio, che siamo circondati da un mare d'amore e non ce ne rendiamo conto. Pregare è come voler bene. Se ami qualcuno, lo ami sempre. Qualsiasi cosa tu stia facendo non è il sentimento che si interrompe, ma solo l'espressione del sentimento. «Il desiderio prega sempre, anche se la lingua tace. Se tu desideri sempre, tu preghi sempre. Quand'è che la preghiera sonnecchia? Quando si raffredda il desiderio» (sant'Agostino). Pregare sempre si può: la preghiera è il nostro desiderio di amore. Ma Dio esaudisce le preghiere? Sì, Dio esaudisce sempre, ma non le nostre richieste bensì le sue promesse (Bonhoeffer): il Padre darà lo Spirito Santo (Lc 11,13), io e il Padre verremo a lui e prenderemo dimora in lui (Gv 14,23). Non si prega per ricevere ma per essere trasformati. Non per ricevere dei doni ma per accogliere il Donatore stesso; per ricevere in dono il suo sguardo, per amare con il suo cuore.

(Lecture: Esodo 17, 8-13; Salmo 120; 2 Timòteo 3, 14-4,2; Luca 18, 1-8).

16 ottobre 2022. 29a Domenica

RIMANI SALDO!

Il cristiano è uno che si arruola nella "resistenza".

ALBERI IN CITTA' PER COMBATTERE LO SMOG

Carlo Timio (ROCCA n. 19)

Alberi in città per combattere lo smog

Carlo Timio[1] (ROCCA 1 ottobre 2022)

Complice la pandemia da Covid-19 che ha spinto la gran parte della popolazione mondiale a un forzato e prolungato periodo di lockdown – sperimentando quanto sia fondamentale avere un'area verde vicino a casa per il proprio benessere fisico e mentale -, il tema della presenza degli alberi nelle città è tornato prepotentemente alla ribalta. Ma da dove deriva questa rinnovata sfida a rendere i centri urbani sempre più verdi? Una nuova moda, inediti interessi, oppure questo confronto cela significati ben più profondi? Facciamo un po' di ordine. Va da sé che la piantumazione di alberi genera numerosi effetti positivi tra cui un miglioramento dello stile di vita e della salute pubblica grazie alla capacità di ridurre l'inquinamento sia

ambientale che acustico. Il verde pubblico produce una riqualificazione estetica dei paesaggi urbani e mitiga il fenomeno delle isole di calore urbano - che in climatologia rappresentano delle aree più calde all'interno della città che coincidono con le zone maggiormente antropizzate rispetto alle circostanti aree periferiche - dovuto a una diffusa cementificazione, alle superficie asfaltate, alle emissioni di Co2 di autoveicoli, impianti di riscaldamento e raffreddamento. Ed è così che la forestazione urbana, secondo numerosi studi scientifici, viene considerata la soluzione più efficace ed economica per mitigare l'inquinamento atmosferico, in quanto gli alberi sono eccezionali purificatori d'aria. Infatti, grazie al processo della fotosintesi clorofilliana, assorbono tramite le foglie, il tronco e le ramificazioni, una grande quantità di particolato atmosferico e gas inquinanti, producendo in cambio ossigeno. Tenuto conto che con ogni probabilità è proprio nelle città che si gioca la partita più decisiva per il futuro, è nei settori quali la rigenerazione urbana, consumo del suolo, mobilità, accessibilità, qualità dell'aria e dei servizi che si dovranno concentrare maggiori energie e finanze. Il tutto per garantire più benessere per le città e i suoi abitanti. C'è chi pensa perfino che gli alberi dovrebbero essere ritenuti come un'infrastruttura di salute pubblica. Del resto, mentre da un lato sono sotto gli occhi di tutti i benefici che il verde genera nelle città, dall'altro va considerato che ogni anno, tra i tre e i quattro milioni di persone in tutto il mondo muoiono a causa dell'inquinamento atmosferico (asma, malattie cardiache, ictus, ecc.). E allora cosa aspettare? Secondo uno studio dell'organizzazione americana *Nature Conservancy* si è dimostrato che con otto dollari a persona all'anno si potrebbe prevenire la perdita di alberi, documentando anche che oggi le città investono di meno nella cura del verde urbano rispetto agli anni passati. È stato anche evidenziato che la carenza o scarsa presenza di alberi è spesso connessa con il reddito medio dei quartieri, creando disuguaglianze rispetto alla salute delle persone. Negli Stati Uniti la differenza nelle aspettative di vita tra quartieri vicini può arrivare a variare addirittura di un decennio. Il verde urbano è ormai diventato un'esigenza imprescindibile, un elemento che fa da sfondo alla ricerca di qualità della vita in città: che sia un parco o un singolo albero, l'importante è che si individui, nella fase di progettazione urbana, la giusta collocazione per il verde. Una buona soluzione potrebbe essere quella di incoraggiare politiche che inducono i privati cittadini a piantare alberi, educandoli sui benefici della salute pubblica così come sull'impatto economico delle zone verdi. Lo sostiene anche Ban Ki Moon, ex Segretario Generale dell'Onu, quando afferma che «*le città sono il luogo in cui la battaglia per lo sviluppo sostenibile sarà vinta, o persa*». Anche nella dichiarazione finale del vertice G20, tenutosi a Roma il 31 ottobre 2021, si riconosce «*l'urgenza di combattere il degrado del suolo e creare nuove vasche di assorbimento del carbonio, condividendo l'obiettivo ambizioso di piantare collettivamente mille miliardi di alberi entro il 2030*». Un impegno che per l'Ue si è tradotto nella «*Strategia europea per la biodiversità al 2030*» che mira a piantare almeno tre miliardi di alberi supplementari entro la fine del decennio. Anche nel Pnrr si parla della necessità di una riforestazione urbana. Ma ciò non basterà a creare degli ecosistemi sostenibili finché gli alberi verranno considerati un arredo urbano - l'ultimo tassello da aggiungere alla fine di una pianificazione urbana - e non piuttosto elementi indispensabili in una visione ecosistemica del verde urbano attorno a cui sviluppare una progettazione urbanistica. Gli alberi, infatti, fanno bene alla città. Questa affermazione dovrebbe rappresentare un mantra cui gli amministratori locali non devono sottrarsi. Ma in Italia, cosa si sta facendo su questo fronte? Secondo *Asvis*, l'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, sono otto su centonove (il sette per cento) i Comuni capoluogo di provincia che dichiarano di aver elaborato un *Piano del verde*. Tuttavia, ad oggi sono diverse le città che si stanno dando da fare. A Milano, con il progetto *Forestami* si cerca di creare ecosistemi urbani innovativi e sostenibili in cui natura vegetale e città agiscono come un unico organismo, con l'obiettivo di piantare tre milioni di alberi entro il 2030. A Torino il portale *aperTo* raccoglie open data in cui si riportano le alberate del territorio comunale. A Padova è partito il progetto «diecimila nuovi alberi» con una pianificazione di lungo termine. Il Cnr di Bologna ha stilato una lista per identificare le piante migliori da utilizzare, mentre la Regione Toscana ha emanato le linee guida da seguire per la qualità dell'aria in merito ad alberi e alla loro messa a dimora nei centri urbani. E ancora, la piattaforma *Forest City* per il *crowdfunding* a Prato, un progetto di forestazione urbana che coinvolge anche i cittadini, e i piani di Parma, Rimini e Mantova aprono sempre di più a una diffusione di nuove giungle urbane. Ad ogni modo, se questa è l'attuale situazione italiana, allora c'è ancora molto da fare. Forse è bene ricordare quali sono i numerosi benefici degli alberi. Gli alberi producono ossigeno, nello specifico, in una sola stagione, un albero adulto genera la quantità di ossigeno necessaria a dieci persone; puliscono l'aria, fungendo da barriere contro l'inquinamento e filtro per l'aria in quanto un albero adulto in ambiente urbano può incorporare una quantità di carbonio pari a 10-20kg di Co2 ogni anno; contribuiscono al controllo delle acque grazie alle chiome che intercettano fino al quindici per cento delle precipitazioni; riducono il caldo grazie alla loro traspirazione che fa diminuire la temperatura dell'aria da due a otto gradi; migliorano la salute mentale e il benessere perché la natura è terapeutica e aiuta a recuperare il senso del tempo biologico; contribuiscono a incrementare l'appartenenza alla comunità, riducendo isolamento e emarginazione, promuovendo nuovi stili di vita; proteggono il suolo, rendendo più stabili i terreni; difendono dai rumori grazie alle fronde che attutiscono una buona parte del caos delle città metropolitane; valorizzano gli immobili complice la loro bellezza che rende i palazzi di maggiore valore; stimolano lo sviluppo dei bambini, contribuendo alla loro creatività e aumentando la loro capacità di resistere alle avversità; rappresentano una memoria storica, divenendo parte integrante del paesaggio circostante. Con questi innumerevoli benefici sia pubblici che privati, e anche in un'ottica di combattere seriamente il riscaldamento globale, per riprendere le parole del botanico Stefano

Mancuso: «Occorrerebbe piantare mille miliardi di alberi». Il quale poi continua: «Negli ultimi due secoli l'uomo ha tagliato due mila miliardi di alberi. Gran parte di ciò che sta accadendo al pianeta è dovuto anche all'alterazione conseguente a questa enorme riduzione della superficie arborea. Gli alberi sono l'unica cosa che assorbe l'anidride carbonica. In Italia se ne potrebbero piantare sei miliardi soltanto usando le terre agricole abbandonate dagli anni Ottanta ad oggi». E allora, se con ogni probabilità, uno dei modi più semplici ed economici per migliorare la salute delle persone è piantare alberi - che oltre ad essere belli e a rendere più gradevoli i centri abitati, regalano anche una preziosa aria pulita -, perché la piantumazione di alberi non viene inclusa nei finanziamenti per la salute pubblica?

[1] Laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Perugia, Master in Relazioni Internazionali presso la London Metropolitan University e in Comunicazione Digitale e Web Marketing presso il Sole 24 Ore. Ha lavorato come Addetto Stampa presso il Ministero dell'Interno e come consulente per le relazioni internazionali presso l'Università per Stranieri di Perugia, con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e con l'Unesco. Redattore del "Corriere dell'Umbria". Collaboratore del quindicinale ROCCA.

Lavoro: il fenomeno del quiet quitting

Lavoro: il fenomeno del quiet quitting, stacanovismo vs benessere

<https://www.tgcom24.mediaset.it/donne>

Tanti lavoratori rinunciano alla super-performance e all'attivismo professionale a favore di una vita più rilassata.

Sempre connessi, lavorando oltre l'orario e assumendosi responsabilità superiori a quelle previste dalla propria funzione? No grazie.

Sono sempre di più i lavoratori che optano per il cosiddetto *quiet quitting*, ovvero si attengono a quanto scritto nel loro contratto, quanto a impegno e a orari, senza spingersi oltre a scapito della propria vita personale. In questo modo lo stress è molto inferiore e anche la qualità della vita ci guadagna, con più tempo libero, un approccio più rilassato agli impegni professionali e minore rischio di *burnout*. Il fenomeno è presente da molto tempo, ma è diventato più evidente dopo la pandemia, occasione in cui molte persone hanno ripensato il proprio rapporto con il lavoro, con le proprie aspettative e con i propri simili.

CHE COS'È IL QUIET QUITTING

L'espressione, tradotta alla lettera, potrebbe suonare come "*abbandono silenzioso*". In pratica consiste nell'attenersi strettamente alle proprie mansioni e solo a quelle, come previste nel contratto di lavoro e per le quali si percepisce un certo stipendio. Niente straordinari, dunque, niente responsabilità in prima persona oltre i limiti della propria funzione, coinvolgimento personale ridotto all'osso. Detto così, assomiglia molto al fare il minimo indispensabile per non essere licenziati, tipico di chi è attaccato al proprio "posto fisso" raccontato anche da Checco Zalone nel film "Quo Vado?". In realtà, occorre leggere il fenomeno, nato negli Stati Uniti, come contrapposizione a un altro approccio alla vita professionale, tipico della società americana: la "*hustle culture*", secondo la quale tutta la vita è dominata da un'attività febbrile, in cui il lavoro dilaga in modo incondizionato e fagocita l'intera giornata: potremmo chiamarla iperlavoro o stacanovismo. Quando il modello dominante è di questo genere, il fatto di rallentare per tornare a ritmi più normali è ben diverso dall'essere lavativi.

COME È NATO

Il termine "*quiet quitting*" ha fatto la sua comparsa nel 2009, in occasione di un simposio di economia, ed è stato coniato dall'economista Mark Boldger. Da qualche tempo il fenomeno dilaga sui social network, in cui numeri crescenti di persone si dichiarano intenzionate ad un approccio più rilassato al mondo professionale, rifiutando la cultura che ci vuole sempre connessi e sempre sul pezzo. La filosofia del *quiet quitting* punta a mettere un confine tra sé e la propria vita lavorativa, per godere anche di altri aspetti dell'esistenza, tra cui la famiglia, la vita e gli interessi personali, la soddisfazione di certe curiosità. Il fenomeno sembra più diffuso tra i giovani, per i quali l'attività professionale non è più al vertice delle aspettative di autorealizzazione. Insomma, il lavoro comincia a non essere più l'unica realtà in grado di definirci.

BURNOUT VS. PIGRIZIA

Anche per questo fenomeno, come spesso accade, ci possono essere diverse chiavi di lettura. Da un lato, il fatto di attenersi allo stretto indispensabile e di lavorare quel tanto che basta per non essere licenziati è ben diverso dal rifiutarsi di essere

travolti dai compiti e dalle responsabilità, con straordinari non pagati e con mansioni molto superiori a quelle previste dal contratto e non adeguatamente retribuite. Il primo caso è naturalmente deprecabile, mentre è difficile non essere d'accordo con chi appartiene al secondo gruppo. Il datore di lavoro, da parte sua, spesso sfrutta proprio il demansionamento o addirittura il mobbing, per invogliare il dipendente a licenziarsi. In questo modo, però, il lavoratore è sempre più portato a disaffezionarsi al proprio lavoro e a dedicarvisi con il minimo impegno la minor fatica possibile.

IL GIUSTO MEZZO

Lavorare con passione rende l'impegno professionale molto più gratificante che trascinare le giornate stancamente, aspettando solo l'orario in cui andarsene a casa. Il fatto però di non lasciarsi trascinare oltre i limiti di quello che la propria posizione prevede è un atteggiamento sano che, tra l'altro, è a salvaguardia della salute. Il *burnout*, ossia l'esaurimento completo delle risorse psicofisiche, è una condizione di estremo malessere, ma è controproducente anche per il datore di lavoro perché il dipendente in queste condizioni è meno efficiente e più soggetto a commettere errori. Il 2021 è stato, negli Stati Uniti, un anno in cui si sono verificate dimissioni di massa da parte di persone impiegate soprattutto nell'ambito dei servizi: secondo un sondaggio realizzato negli Stati Uniti dal *Pew Research Center*, i lavoratori dipendenti hanno iniziato a pensare in modo del tutto diverso alle proprie ambizioni professionali, allo stipendio e alle possibilità di carriera, attribuendo sempre maggiore considerazione al modo in cui sono trattati in azienda e alle eventuali opportunità di progresso.

Sono stati proprio questi due aspetti, insieme alla bassa retribuzione e alla sensazione di non essere rispettati, i motivi principali per cui hanno deciso di licenziarsi. Ma soprattutto è stata messa in discussione la filosofia per cui il lavoro viene al primo posto nella vita sempre e comunque, tanto è vero che numeri crescenti di americani hanno scelto di rinunciare al lavoro per inseguire sogni, passioni, stili di vita più sostenibili. Il *quiet quitting* si propone questi stessi obiettivi, anche se in forma meno estrema rispetto alle dimissioni vere e proprie. Non si tratta più di smettere di lavorare (dati i tempi che corrono, chi può permetterselo?), ma di lavorare meglio, senza lasciarsi stritolare dal sistema e, soprattutto, con la possibilità di lasciare in ufficio, a orario scaduto, preoccupazioni e ansie legate al lavoro.

9 ottobre 2022. Domenica 28a RENDIAMO GRAZIE

Noi siamo spesso più brontoloni per ciò che ci manca che grati per ciò che ci vien dato; siamo più spesso mendicanti per ottenere che riconoscenti per quanto ottenuto. La riconoscenza, la gratitudine, il dire grazie è merce rara nella fitta rete dei rapporti umani e religiosi.

La potenza di un granellino di fede P. Ermes Ronchi

La potenza di un granellino di fede

27a Domenica Tempo Ordinario- Anno C

Ermes Ronchi (Avvenire 30/09/10)

Gli apostoli dissero al Signore: *accresci in noi la fede*. Nel Vangelo tutte le preghiere, di uomini donne malati peccatori discepoli, stanno dentro due sole domande. La prima: *Signore, abbi pietà*; la seconda: *augmenta la nostra fede*. Qui è riassunto l'universo del cuore, il nostro mondo di dolore e di mistero.

Aumenta la fede: perché senza fede non c'è vita umana. Come sarebbe possibile vivere senza fidarsi di qualcuno? Noi ci umanizziamo per relazioni di fiducia, a partire dai genitori, a cominciare dalla madre. Fede che una forza immensa penetra l'universo.

Se aveste fede quanto un granellino di senape. Un granellino microscopico, basta pochissima fede, quasi niente: è questione

di qualità, non di quantità. Non una fede sicura e spavalda, ma quella che nella sua fragilità ha ancora più bisogno di Dio, che nella sua piccolezza ha ancora più fiducia in Lui, e si abbandona, si affida.

Potrete dire a questo gelso sradicati e vai a piantarti nel mare. Ho visto il mare riempirsi di alberi. Fuori metafora: ho visto missionari vivere in luoghi impossibili; ho visto uomini e donne di fede, nella loro casa, portare problemi senza soluzione, con un coraggio da leoni; ho visto mura invalicabili di odio dissolversi. Ho visto gelsi volare sul mare, e non attraverso miracoli spettacolari, ma con il miracolo quotidiano di un amore che non si arrende.

Anche voi, quando avete fatto tutto dite: siamo servi inutili. Una parola che sembra contraddire altri passi del Vangelo (beato quel servo... il padrone lo metterà a tavola e passerà a servirlo), che ci sorprende con l'aggettivo «inutili». Inutile in italiano significa che non serve a niente, incapace. Ma non è questo il senso della parola originaria: servi non tanto inutili, ma che non si aspettano un utile, che non ricercano un vantaggio; servi senza pretese, né rivendicazioni, né secondi fini, che di nulla hanno bisogno se non di essere se stessi, che agiscono senza un fine che non sia la sola motivazione d'amore. Scrive Madre Teresa di Calcutta: nel nostro servizio non contano i risultati, ma quanto amore metti in ciò che fai. Il servizio è più vero dei suoi risultati, più importante della ricompensa e dei successi. Fede vera non è piantare alberi nel mare, neanche Gesù l'ha mai fatto. Fede vera è nel miracolo di dire: voglio essere semplicemente servitore di quelle vite che mi sono affidate: mio marito, mia moglie, i miei figli, l'anziano che ha perso la salute, e non avanzo neppure la pretesa della sua guarigione. Servitore come il mio Signore, venuto per servire, non per essere servito. Mi bastano allora grandi campi da arare, un granellino di fede, e occhi nuovi di speranza. (Lecture: Abacuc 1,2-3;2,2-4; Salmo 94; 2 Timoteo 1,6-8.13-14; Luca 17,5-10)

Domenica 2 ottobre 22. Domenica 27a Signore, migliora la nostra fede!

Una ragione della debolezza della nostra fede è la smentita da parte dei fatti. Le cose nella nostra vita, pubblica e privata, vanno in modo diverso da come ci si aspettava o da come era stato promesso da Dio. La fede pare non modificare nulla: non solo non muove le montagne o i gelsi, ma non sposta nemmeno un calcolo della cistifellea.

Da Bollate a Torino un carcere utile è possibile F. Gianfrotta (ROCCA 15/09/22)

Da Bollate a Torino un carcere utile è possibile.

Francesco Gianfrotta[1] (ROCCA 15 settembre 2022)

C'è un destino che accompagna il carcere: la scarsa visibilità, salvi i casi di emergenze. Lo ribadisce la neo-direttrice del carcere di Torino, Cosima Buccoliero, nel libro *Senza sbarre*, scritto con la giornalista Serena Uccello: «*Dei molti luoghi che determinano la nostra condizione di cittadini abbiamo esperienza diretta. Della scuola, degli ospedali, degli uffici pubblici. Il carcere, invece, è un luogo che non ha appartenenza. Che non ha riconoscibilità. Esiste ma rimane fuori dalla nostra percezione*». Si obietterà che la spiegazione è semplice: si tratta di un luogo destinato ai disonesti o presunti tali, tenuti lontani - per legge - dal resto della società. Eppure la letteratura sul carcere, davvero abbondante, ci racconta di una complessità che nessun autore nasconde o ridimensiona e che, perciò, dovrebbe indurci, in quanto cittadini, a saperne di più, senza rimozioni: operate invece da chi non vuole fare i conti con questioni difficili, che chiamano in causa le idee che ciascuno di noi ha sulla giustizia penale, sulla sicurezza, sugli obiettivi che l'intero sistema penale dovrebbe realizzare: non in un invisibile futuro, di là da venire, ma qui e ora. Per fermarci a Torino, nuova sede operativa della dottoressa Buccoliero, ad esempio, si tratta di rigenerare (come - stando alle cronache recenti - si è già iniziato a fare per il lavoro dei detenuti) un insieme degradato, a lungo distintosi per merito dei suoi operatori, risultati capaci, a partire dall'allora direttore Pietro Buffa, di costruire realtà (di studio, di lavoro, di formazione) coerenti con l'obiettivo della funzione rieducativa della pena, e non permeate da quella disperazione che spesso induce il detenuto a gesti autolesivi anche estremi (questi ultimi non a caso a lungo non verificatisi a Torino). Una ragione di più per tornare sull'argomento, non limitandosi a ragionare sul caso Torino,

ma guardando a tutti gli istituti di pena.

L'opportunità di ripensarsi.

Leggendo *Senza sbarre* rinasce la speranza. Nel curriculum di Cosima Buccoliero spicca la direzione del carcere di Bollate, dal 2000 modello di istituto, destinato a detenuti non classificati in una delle varie categorie di pericolosità, e organizzato per assicurare a chi vi è ristretto occasioni per ripensare alle proprie scelte di vita e modificarle nel futuro. Un Ministro avrebbe voluto utilizzarlo come serbatoio per lo sfollamento del carcere milanese di San Vittore. Per fortuna prevalsero altre opzioni: quella visione che fa pensare alla direttrice che il cambio di direzione non nuocerà al progetto che aveva ispirato le esperienze realizzate e che «*Bollate ... ha i tratti dell' esempio che può essere replicato*». È un punto centrale, questo: che non rileva solo per il carcere di Torino, ma potrà incidere sul futuro dell'intero sistema penitenziario. Il carcere di Bollate sorge in un territorio (l'area milanese) nel quale è sempre stato radicato lo spirito di solidarietà nei confronti dei soggetti svantaggiati, manifestato non solo dal volontariato e dalla Chiesa, ma anche dal circuito istituzionale e dal mondo imprenditoriale. Torino e altre città, però, non sono (mai state) da meno. Campanilismi e graduatorie, in ogni caso, sarebbero fuori luogo. C'entra l'esperienza - che parla da sola - di un passato tutt'altro che remoto e neppure breve; accompagnata dall'amara constatazione che occorre tanta fatica per realizzare cose che dimostrano che un altro carcere è possibile, ma in poco tempo la disattenzione (a dir poco) può far crollare molte parti dell'edificio.

Il carcere è parte del territorio.

Torino, di nuovo, insegna. Il carcere è una porzione del territorio. Lo si affermava, anche nei documenti ufficiali, all'inizio del millennio: da parte sia di chi ne era convinto e agiva di conseguenza, con ruoli di responsabilità nell'amministrazione penitenziaria; che di quanti si accodavano al refrain senza crederci molto, preferendo pensare al carcere soprattutto come a un insieme di cancelli e sbarre. Lo si ripete, dopo più di venti anni, a riprova del fatto che è necessario ribadirlo e spiegarlo. In carcere finiscono coloro che - come dice Cosima Buccoliero - ad un certo punto della vita hanno iniziato a deragliare. Non v'è dubbio che anche per causa loro in un certo territorio si diffonde l'insicurezza. Ma è proprio in quel territorio che essi torneranno, al termine della detenzione: per questo il rapporto tra carcere e territorio non può essere negato. Prescinderne, quando ci si occupa di funzione della pena detentiva, è un errore strategico, all'origine di altri, parimenti gravi e rilevanti su piani diversi: vite detentive che si trascinano nell'ozio; tensioni e conflitti negli istituti e, a volte, prevalenza - nel rapporto con loro - di modalità di intervento inaccettabili per un paese civile, oltre che pacificamente illegali. È verosimile che vi sia un nesso tra fatti accaduti in luoghi diversi, nonostante la vigenza di leggi e regolamenti di segno opposto, e un carcere chiuso, nel quale pochi studiano, lavorano o imparano un mestiere utile per il loro futuro e forti sono le tensioni. Con un ulteriore inconveniente: che il confronto sui diversi modelli detentivi possibili assume troppo spesso i caratteri di uno scontro ideologico[2]. Da una parte, i cosiddetti buonisti, accusati di scarso realismo, allorché fanno riferimento all'art. 27 della Costituzione, che individua nella rieducazione la finalità della pena (anche di quella non detentiva); dall'altra, i cosiddetti realisti, accusati di essere appiattiti sulla esigenza della punizione dell'illecito, quale risposta dello Stato al reato, anche in funzione di prevenzione della diffusione dell'illegalità e della insicurezza. Può servire spargliare le carte di una discussione, che continua ad essere bloccata. Trattamentalisti contro securitari: due orribili parole; già solo questo dovrebbe indurre a ragionare in un modo diverso. E, comunque, ad auspicare che si affermi una idea di pena sostenuta dal più largo consenso possibile.

Trasformare il costo in investimento

Un carcere nel quale ci si limiti ad aprire e chiudere porte e cancelli è un puro costo. Per la collettività, che si appaga del risultato minimo (l'esemplarità della punizione), alla prova dei fatti nemmeno scontato, e così rinuncia, a priori, ad orientare la spesa dell'esecuzione penale a finalità diverse ed ulteriori rispetto a quella della punizione e, al più, della deterrenza. Ma anche per il detenuto: il cui pensiero dominante, nell'ozio, come tutti gli addetti ai lavori ben sanno, facilmente diventa quello di non ripetere gli errori che, in passato, gli sono costati la detenzione. A chi non è sensibile al tema della finalità rieducativa della pena si potrebbe far presente che si può provare a trasformare un costo in un investimento; se ci si riesce (dopo aver fatto entrare in carcere scuola, università, imprese e formatori), la collettività avrà avuto, dalla spesa sostenuta per tenere in piedi il sistema dell'esecuzione penale, un'utilità di rilievo: la restituzione alla comunità di persone cambiate. L'abbattimento del tasso di recidiva è un obiettivo che il sistema paese (quindi, non solo chi se ne occupa per mestiere) dovrebbe perseguire con convinzione, operando scelte razionali. Si potrebbe, così, recuperare quella ricchezza generale che nuove braccia e intelligenze, se orientate al rispetto dei valori della legalità, possono assicurare ad un certo territorio. La nostra Costituzione, al riguardo, non si limita a fissare la rieducazione quale finalità delle pene (tutte, non solo quella detentiva). L'art. 4 della Carta dà indicazioni che bisogna saper leggere: «*Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, (...), un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*». Verrebbe da aggiungere: sempre, dunque anche se ex-detenuto. Le statistiche ufficiali ci dicono che dove si è investito, con competenza e senza buonismi, nell'offerta di studio, lavoro e formazione e nelle sanzioni alternative al carcere, i risultati sono stati incoraggianti: la pena è risultata utile. Il futuro della neo-direttrice di Torino, quindi, è scritto: il suo impegno in quel carcere - per rilanciare situazioni deterioratesi negli ultimi anni - dovrà essere sostenuto da quel territorio, come è già accaduto in passato. Ma altrettanto

varrà per altri istituti di pena. Si dovranno, di certo, fare i conti con difficoltà strutturali (l'inadeguatezza degli ambienti detentivi alla *mission* del carcere riguarda molte situazioni). E ci sono altri problemi generali dei quali le autrici di *Senza sbarre* si mostrano consapevoli, al pari di altri esperti, pronunciatisi sugli stessi temi: il ripensamento dei compiti dei diversi operatori, a partire dalla Polizia penitenziaria; la dubbia utilità delle pene detentive brevi. Ancora una volta: non sono le idee giuste a mancare. E però occorre ben altro, come è noto, perché esse diventino realtà effettiva. Ma non è impossibile.

[1] Ex magistrato.

[2] Un filosofo dell'800 da molti dimenticato, Carlo Marx, sosteneva che l'ideologia è riflesso dei rapporti sociali esistenti e perciò «rappresentazione capovolta della realtà» (cfr. *Ideologia*, sul sito internet Treccani). Da scartare, perciò, ideologie securitarie e buoniste. Buone ragioni per adottare un diverso metodo di discussione e analisi.

25 settembre 2022. Domenica 26a IL MIO PARADISO DIPENDE DA LAZZARO.

Senza voler essere fatalisti: il nostro domani (individuale e collettivo, ecologico e politico, spirituale ed economico) ce lo giochiamo nell'oggi.

18 settembre 2022 AMMINISTRATORE SAGGIO CERCASI

Quante volte hai visto dai telegiornali le forze dell'ordine che, dopo aver scoperto bunker segreti scavati dai mafiosi sotto terreni e coltivazioni, mostravano tra gli arredi anche Bibbie consunte contornate da murales di immaginetto sacre da far invidia ai migliori santuari. Come dire: Dio in una mano e il sangue di Abele o il pizzo estorto nell'altra. Ma io, che mafioso non sono, non mi sento poi così tranquillo in coscienza, in qualità di amministratore dei beni consegnatimi dal mio Signore.